20 febbraio- Intervento di Stefano Ceccanti

Ringrazio tutti e in particolare Giovanni per l'invito a svolgere questa relazione su Vittorio Bachelet tra università e impegno civile.

Farei prima una premessa su ciò che potremmo dare per implicito, ma che è meglio tematizzare. Alcuni di noi sono educatori e questa domanda sul ruolo tra Università e impegno civile interpella anzitutto noi. Di fronte ai nostri studenti. Quando passiamo per il corridoio di Scienze Politiche a piano terra con le Aule intitolate a Bachelet. Moro e D'Antona, quando passiamo sotto la lapide al piano rialzato siamo provocati a ragionare sul nostro ruolo educativo, non legato a vicende tragiche come le loro, ma che da esse vuole trarre alimento.

E qui mi vengono in mente due frasi.

La prima è di Emmanuel Mounier: "Da che prende le mosse l'educazione? Qual è il suo compito? Non quello di fare ma di suscitare le persone; per definizione una persona si suscita con un appello e non si fabbrica con l'addestramento". Cogliamo quindi in Bachelet, Moro, D'Antona, il senso di un appello, di rivolgere appelli alla crescita delle conoscenze nel rispetto della libertà delle persone.

La seconda è un'avvertenza di un romanziere peruviano, José Maria Arguedas, che mi segnalò tanti anni fa un giovane sacerdote, Carlos Castillo, che anche nei giorni dell'omicidio stava qui in Italia e che ora è arcivescovo di Lima. Avvertenza che serve in qualche modo a responsabilizzarci rispetto all'esempio di persone che possiamo cercare di imitare, ma che non possiamo neanche tentare di eguagliare "E' meno quello che siamo della grande speranza che speriamo". La distanza non ci deve far smobilitare, ma svolgere una funzione di pungolo nel nostro ruolo di educatori.

Non tenterò un approccio organico dato il tempo a disposizione, ma per quello ho la fortuna di poter rinviare alla voce Vittorio Bachelet sul Dizionario Enciclopedico degli italiani da Fulco Lanchester, leggibile anche on line. Fulco ci è sempre maestro nella ricostruzione organica e puntuale dei profili biografici in relazione ai contesti accademici e storico-sociali.

In relazione all'Università (non come impegno personale nella Fuci di cui si occupano altri interventi, ma come elaborazione di ricerca), mi preme sottolineare due passaggi richiamati da Lanchester con qualche attualizzazione per dimostrarne l'impatto anche recente.

Il primo è sulla concezione del rapporto tra politica e amministrazione come esigenza di coordinamento e non di rigida separatezza, all'insegna di una "prospettiva elastica di un rapporto fiduciario tra classe politica e grands commis". Mi è venuto alla mente questo concetto chiave nell'ultima conversazione che ebbi con David Sassoli, notoriamente legato alla stessa ispirazione ideale, che mi spiegò come fosse riuscito a convincere l'alta burocrazia del Parlamento europeo a non bloccare in via pregiudiziale l'uso del voto a

distanza per le sedute durante il Covid, ma a impegnarsi sulle modalità tese a garantirlo in libertà e sicurezza. Senza quel coordinamento e l'apertura del Parlamento non avremmo avuto il piano di ripresa Next Generation Ue.

Il secondo è sull'attuazione dei principi costituzionali fino agli ambiti che almeno a prima vista possono sembrare di più difficile recepimento, come quello militare e della difesa in genere. Su questo segnalo che qualche mese fa abbiamo organizzato col collega Francesco Clementi coi nostri due Master un convegno sul nuovo modello di difesa tra Italia ed Europa a partire da un volume sulle Forze Armate scritto dal collega Quirino Camerlengo, che proprio in apertura utilizza come fonte di ispirazione l'elaborazione di Vittorio Bachelet secondo la quale, scrive Camerlengo, "l'integrazione delle Forze armate nella Repubblica non fosse solo una questione di prevenzione contro derive autoritarie, ma un'opportunità per garantire la piena dignità di chi vi appartiene."

Sull'impegno civile di Vittorio Bachelet ha scritto in modo organico e puntuale Matteo Truffelli nella sua Introduzione agli scritti civili editi dall'Ave, l'editrice dell'Azione Cattolica.

Mi limito anche in questo caso a due spunti con relative attualizzazioni.

Il primo è per l'insistenza sul multilateralismo e per le scelti conseguenti tra loro complementari, europea e atlantica contro "un residuo di venerazione per questo mito della assoluta sovranità nazionale, in cui si assomma il mito dello Stato inteso come valore assoluto e il mito della nazione ritenuta necessariamente e in perpetuum come autosufficiente politicamente" (commento al Piano Schuman su "Civitas" n.1/1950). Ciò porta Bachelet, come nel celebre e successivo discosro degasperiano del 1954 "Nostra Patria Europa" a ritenere legittimo l'uso del sostantivo Patria anche a livello sovranazionale. "L'amore di patria non è cioè esclusivo e può estendersi sia pure con intensità a diversi livelli.." fino a ritenere niente affatto "assurdo parlare ad esempio dell'Europa come di una nostra patria più grande". E' su questo fondamento ideale, che ha un grande significato pedagogico, che Bachelet segue le tappe dell'integrazione auspicando un balzo dell'integrazione che comprenda senza timori anche l'ambito militare. E' stato il tema, lo scorso giorno 12, del convegno sul superamento del principio di unanimità, promosso dalla Fondazione Galizia e dalla Fondazione Sapienza, in cui queste parole sono state giustamente riprese. Sul ruolo della rivista Civitas oltre che di Bachelet in particolare nel promuovere il multilateralismo, l'europeismo e l'atlantismo si sofferma Paolo Emlio Taviani nelle sue memorie "Politica a memoria d'uomo". Leggendole attentamente non si può non ricavarne l'impressione che almeno negli ultimi anni nel nostro Paese nei richiami a queste eredità di decisive scelte politiche si faccia un riferimento quasi esclusivo al filone di riformismo laico che ha come riferimento principale Altiero Spinelli e non anche a questa eredità del cattolicesimo democratico. Due spinte assolutamente convergenti, come dimostra la collaborazione tra De Gasperi e Spinelli sul progetto di Trattato Ced, ma forse quella degasperiana, almeno in quella fase, indubbiamente più decisiva rispetto a quella di Spinelli.

Il secondo punto è lo sguardo sulle trasformazioni dello Stato sociale, sulle innovazioni che devono essere guidate e orientate a livello di istituzioni per poter alimentare nei cittadini il senso dello Stato. Quest'ultimo scrive Bachelet nel 1954 su "Coscienza", rivista del Meic, il Movimento ecclesiale di Impegno Culturale (allora Movimento Laureati di Azione Cattolica), tuttora viva e vitale, "sembra sfuggire, nella sua

complessità, ai più raffinati guidatori e ai più pazienti orologiai". Un problema non nuovo, spiegava l'Autore: fermo restando che la linea interpretativa chiave in Bachelet è quella dell'adeguamento dell'amministrazione alla Costituzione, in questo caso specifico aggiunge, in relazione ai dibattiti dell'Unione dei Giuristi Cattolici: "è stata rilevata la notevole differenza fra la parte programmatica della nostra costituzione e quella che stabilisce e ordina le strutture costituzionali dello Stato: innovatrice e talora audace la prima, ferma la seconda a un'impostazione di tipo pre-fascista e inadeguata quindi alle funzioni nuove dello Stato". Temi affrontati, attraverso la ricerca di una progressiva convergenza tra le forze politiche che superasse le fratture della Guerra Fredda, che rafforzasse un senso comune della cittadinanza e delle istituzioni da un'altra grande personalità della Facoltà di Scienze Politiche nata nello stesso anno e con comune matrice ideale, Pietro Scoppola, a cui devo molto in termini di maturazione personale e culturale. Persone però anche diverse nei giudizi espressi in alcuni delicati passaggi storico-politici perché abituate tra di loro e coi discepoli a una grande libertà, a un fecondo pluralismo. Anche per questo i loro esempi ci appaiono oggi di grande attualità. Eppure, vorrei segnalarlo, allora, nel 1980, al momento dell'uccisione di Bachelet, questo stile di libertà, di dialogo, di riflessione puntuale sui pro e sui contro di ogni necessaria mediazione storico-politica appariva in controtendenza forse persino più di oggi, sia nella società sia nella stessa Chiesa. Prevalevano messaggi più semplici, più identitari e si appariva in decisa controtendenza se si partiva solo in qualche centinaio per le settimane teologiche di Camaldoli. Eppure se siamo qui, oggi, forse, quelle apparenze di breve periodo erano fallaci.

E' meno quello che siamo della grande speranza che speriamo, ma gli esempi questa speranza la alimentano in noi.